



## LETTERATURA Silvio Perrella a Lugano e a Mendrisio

■ Doppio appuntamento ticinese, questa sera e domani, con lo scrittore e critico letterario italiano Silvio Perrella (nella foto). Questa sera nell'Auditorium USI di Lugano alle ore 18 nell'ambito del ciclo «Archivi del Novecento» si occuperà attraverso i materiali delle teche RSI della figura dello scrittore Goffredo Parise. Domani sera invece alla Filanda di Mendrisio, in dialogo con Maria Grazia Rabiolo, dalle 18 presenterà la sua ultima fatica letteraria

dal titolo «Da qui a lì» (Ed. Italo Svevo 2018). Silvio Perrella (Palermo, 1959) vive e lavora a Napoli. Si è occupato della tradizione del Novecento letterario italiano, vista come un insieme di costellazioni. È stato finalista al Premio Viareggio e ha vinto i premi Bilenchi, De Sanctis e Concetta Barra. Nel settembre del 2016 gli è stato conferito, insieme a Raffaele La Capria, il premio Rugarli, dedicato al dialogo tra due generazioni diverse, ma in dialogo

tra loro. Il suo libro «Io ho paura» (Neri Pozza, 2018) è stato selezionato dal Premio Strega. I suoi reportage nel mondo del lontano sono raccolti nell'e-book «Le parole a piedi» (Succedeoggi edizioni, 2014). Collabora a quotidiani e riviste, quali *Il Mattino* e *L'indice dei libri del mese*, e dirige la rivista mediterranea *Mesogea*. La sua voce di tanto in tanto fa capolino dalle frequenze di RAI RadioTre, in particolare modo nella trasmissione «Wikiradio».

# CULTURA

## L'INTERVISTA ■ SERGIO LUBELLO

# «Quell'italiano incerto ai tempi del web»

L'analisi di un esperto linguista sulla comunicazione scritta nel marasma digitale

La telematica, negli ultimi decenni, sta rivoluzionando radicalmente il nostro modo di vivere e di comunicare; e, al pari di tutte le epocali rivoluzioni, è stata oggetto di disparate indagini. A tal riguardo, il professor Sergio Lubello, ordinario di Linguistica italiana e di Storia della lingua italiana all'Università di Salerno, ha curato il volume «L'e-taliano. Scrittori e scritture nell'era digitale» (Cesati editore), una miscelanea comprendente cinque contributi, che affrontano la problematica sotto varie angolazioni. Vi si esaminano le caratteristiche della nuova lingua del web, frammentaria, dialogica e spesso banalizzata; le modalità di impiego delle tecnologie informatiche nella didattica dell'italiano; le scritture spontanee nate sulla rete, connesse a fenomeni riemergenti, e un po' inquietanti, di semi-analfabetismo.

FABIO PAGLICCIA

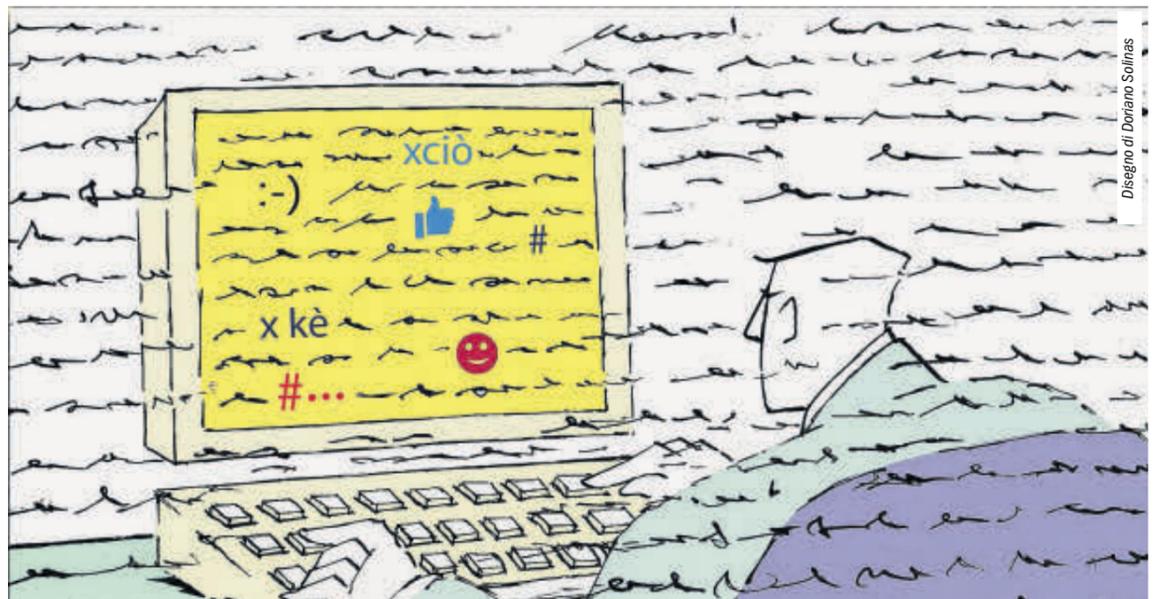
■ Professor Lubello, secondo lei, Internet ci ha reso più liberi e democratici, oppure è stato soltanto un mito illusorio?



Un valido insegnante dovrebbe poter aiutare gli studenti a districarsi tra fonti eterogenee

«La questione è complessa e viene dibattuta già da tempo con opinioni contrastanti; mi limito a dire che l'accesso libero alle informazioni è sacrosanto, quindi valuto positivamente la possibilità offerta dalla rete di usufruire anche virtualmente di risorse di difficile accesso o anche solo semplicemente ubicate in sedi lontane da noi. Pensiamo solo alla digitalizzazione di manoscritti antichi e di patrimoni librari realizzata da molte biblioteche e archivi nel mondo: il fatto che standosene a casa al proprio tavolo di lavoro si possa consultare comodamente un manoscritto, quasi sempre in ottima riproduzione digitale, non mi pare cosa da poco, non solo in termini di risparmio di tempo e denaro. Altro discorso merita il rapporto con una mole indiscriminata di notizie e di dati, così come la libertà con cui chiunque può scrivere ciò che vuole sul web. Rinvio a un bel saggio di qualche anno fa ricco di spunti, *Presi dalla rete* di Raffaele Simo-

ne, che già nel titolo evoca rischi e pericoli, soprattutto per i nativi digitali». Lei ritiene che le risorse digitali costituiscano un valido ausilio per l'insegnamento della lingua italiana a scuola e all'università? «Se ben usate, certamente sì. Ma ciò chiama in causa un aspetto cruciale, la formazione degli insegnanti: al momento in Italia non sono previsti corsi (obbligatori) che consentano a un futuro insegnante di inquadrare e affrontare gli aspetti didattici legati alle modalità nuove di lettura e di scrittura; da una parte l'insegnante di buona volontà cerca da sé strategie per misurarsi con un mondo che spesso conosce appena; dall'altra insegnanti meno giovani tendono a stigmatizzare quel mondo, ignorandolo invece di attrezzarsi per affrontarlo. Un insegnante dovrebbe, per esempio, aiutare gli studenti a districarsi tra fonti eterogenee, ciò che per i nativi digitali non è un problema secondario perché spesso vengono sopraffatti da un numero esorbitante di informazioni; navigazione insomma con rischio di naufragio. Dai dati che provengono da molte indagini internazionali sulla *literacy* mi stupisco sempre della posizione costantemente in alto della Finlandia, e mi chiedo ogni volta come si studi da quelle parti. Ebbene in Finlandia si comincia a sei anni a usare l'ipad e lo smartphone in classe per varie attività tra cui quella di scoprire le cosiddette *fake news*, cioè di fatto i primi rudimenti di filologia digitale».



Disegno di Doriano Sollinas

L'e-taliano (per usare la categoria conosciuta dal linguista Giuseppe Antonelli) è da considerarsi una nuova frontiera del nostro idioma o, piuttosto, il segno dell'imbarbarimento dei tempi odierni?

«Direi né l'uno né l'altro; la lingua cambia di continuo: non esiste una norma per sempre e neppure un solo modo di scrivere e di parlare. La scrittura è stata quasi desacralizzata dalle nuove tecnologie digitali, nel senso che ormai è pratica quotidiana di molti, di tutti e le occasioni si sono moltiplicate; certamente si tratta di un modo di scrivere *sui generis*, «un parlar spedito». Ben venga quindi la scrittura come attività giornaliera, dai social network alle conversazioni in chat, purché quel tipo di scritto non diventi un registro unico - *codice factotum* l'ho definito qualche tempo fa - cioè l'unica possibilità di esprimersi per iscritto: a scuola e all'università lo scritto è ben diverso, richiede cura, attenzione, capacità argomentativa; anche la scrittura deve insomma rispecchiare la diversità e la molteplicità

dei diversi usi e contesti comunicativi».

In particolare, gli sms, i tweet, le chat hanno introdotto un nuovo slang, fatto di neologismi, icone, abbreviazioni. Si potrebbe avallare la definizione di «scrittura liquida», quale riflesso della «società liquida» teorizzata dal sociologo Zygmunt Bauman?

«Il termine di «scrittura liquida» coniato da Giuliana Fiorentino ricorda certamente il concetto di liquidità molto caro a Bauman; nella fattispecie viene applicato per caratterizzare una scrittura tipica delle produzioni spontanee sul web da parte delle nuove generazioni (ma non solo) e che Fiorentino indaga in varie prospettive da alcuni anni: scrittura che ricorda quella «selvaggia», caratterizzata da vari fenomeni di substandard e di informalità particolarmente marcata, ma soprattutto da molta incertezza normativa; quindi il concetto di liquidità è ben appropriato a un tipo di scrittura che procede disinvolta, senza argini e senza controllo».

Nel suo contributo, lei parla del «buro-

sauro». Perché il web non riesce a contrastare a dovere gli aspetti più farraginosi del linguaggio burocratico e aziendalistico?

«Perché si è trattato, almeno finora, di una sfida raccolta solo in parte: di fatto molte possibilità non sono sfruttate, e le buone pratiche sono dovute a iniziative isolate che non fanno sistema. La cosiddetta «agenda digitale», peraltro, non prevede azioni specifiche in tema di scrittura. Tuttavia è bene essere ottimisti: come ho scritto in un altro lavoro, probabilmente la «semplificazione» del burocratese, in passato auspicata e promossa senza successo dal legislatore, si realizzerà *naturaliter* sul web, col tempo. Staremo a vedere».



AA.VV.  
L'E-TALIANO.  
SCRIVENTI E SCRITTURE  
NELL'ERA DIGITALE  
A cura di Sergio Lubello  
CESATI, pagg. 145, € 13

## ORME DI LETTURA

# CANFORA, DON ABBONDIO E LE SPIRALI DELLA STORIA

LUCIANO CANFORA  
LA SCOPA  
DI DON  
ABBONDIO  
Il moto violento  
della storia

LUCIANO CANFORA  
La scopa di Don  
Abbondio. Il moto  
violento della storia.  
LATERZA, pagg. 98,  
€ 12.

■ «La conclusione tumultuosa, e per taluni sconcertante, del XX secolo - segnata dal tracollo del socialismo [...] - ha imposto a tutti un drastico ripensamento sulla direzione e sulle dinamiche del moto storico. Si sa che le grandi crisi - quelle a cui allude Don Abbondio con l'immagine della «scopa» [nel XXXVIII capitolo dei Promessi sposi] - non solo rimescolano le carte e innescano nuovi rapporti di forza, ma fanno saltare molte «filosofie» della storia, e impongono una rinnovata riflessione sul senso di essa» (p. 47). A ricostruire magistralmente il movimento a spirale della storia, scandito da concomitanti arretramenti e avanzamenti, Canfora ha dedicato questo

suo ultimo saggio, in cui appunto afferma che «l'andamento a spirale del movimento storico lo si può osservare allo stato puro se si pone mente a quel ciclico fenomeno di rottura che gli storici chiamano «rivoluzioni» che hanno sempre incarnato «la spinta verso l'eguaglianza» (pp. 43 e 44). Invero gli undici capitoli e le quattro appendici che compongono il libro restano altrettante denunce nei confronti di un'epoca - quale quella attuale - in cui la democrazia politica otto-novecentesca «scivola sempre più tra le entità archeologiche» (p. 34). A minarne la sopravvivenza concorrono molteplici fattori. In primo luogo, forme aggiornate di fascismo ripropongono nell'Europa

della Le Pen, di Salvini e di Orbán quel mix di sciovinismo e welfare, che aveva consolidato il potere del fascismo-regime (p. 14). Tale strategia viene dispiegata a difesa di un «popolo» che è sottoposto ormai a un duplice attacco. Il primo è portato dall'alto, dall'élite eurocratica che presenta quale riforma necessaria lo smantellamento del welfare; il secondo è costituito dalle incessanti ondate migratorie (p. 16). Sicché, il «popolo», constatando il baratro che si è aperto con una sinistra sempre più liberista e liberale, trova il suo paladino nel «parafascismo leghista e lepenista» (p. 17). Ma Canfora non manca di sottolineare come «la spirale del fascismo» possa contempla-

re negli Stati Uniti un'eco nell'azione di Donald Trump e nel muro di cui la folla osannante durante un suo comizio a San Diego (29 aprile 2018) invocava la costruzione lungo la frontiera con il Messico. «Una scena di tipo hitleriano» chiosa Canfora, pronto a sottolineare sia che, a portare Trump alla Casa Bianca, «c'è stato anche il piccolo e repugnante partito nazista americano, oltre al Ku Klux Klan» (p. 9), sia che Bertold Brecht, già nel 1941, aveva ipotizzato che negli Usa avrebbe potuto instaurarsi «una forma di fascismo quantunque con esteriori e vuote «forme» democratiche». Nell'opinione pubblica americana esistevano allora «correnti, anche ben rappresentate

nei vertici militari che consideravano [...] follia combattere al fianco della Russia contro la Germania anziché fare il contrario» (p. 8). Tuttavia, secondo Canfora, il moto storico che interessa i nostri giorni è segnato anche dai motori «ben rodati» di un nuovo schiavismo, che si rimodula nella delocalizzazione della produzione industriale «verso luoghi dove la forza lavoro è trattata e retribuita in modo semi-schiavile», ivi comprese aree dell'Europa meridionale e del Nord Africa. Ma si registra anche la complicità di «grandi gestori e utenti del narcotraffico e della tratta degli esseri umani con il sistema bancario-finanziario» (p. 32).

PAOLO C. PISSAVINO